

IL «LERICI-PEA» A ENZENSBERGER
IL «QUASIMODO» A SZEKELY
 È lo scrittore e poeta tedesco Hans Magnus Enzensberger il vincitore della sezione per l'opera poetica del premio «Lerici-Enrico Pesa», che verrà assegnato sabato 14 settembre nella cittadina ligure. La premiazione di Enzensberger avverrà proprio nei giorni in cui esce in libreria il volume *Il teatro dell'intelligenza* (Interlinea, a cura di Alfonso Berardinelli). Il premio di poesia «Salvatore Quasimodo», arrivato alla decima edizione, è stato vinto, invece, dall'ungherese Magda Szekely con una composizione in versi intitolata *I miei maestri*. Il concorso internazionale di poesia è stato organizzato in Ungheria, a Balatonfured.

premi

qui Londra

PHILLIPS, AL CONFINE TRA LETTERATURA E PSICOANALISI

Valeria Viganò

Il titolo è accattivante, come molti altri di questo scrittore-psicoanalista (o viceversa) che non smette di produrre testi *border-line*, cioè al confine tra letteratura e psicoanalisi ma anche sociologia e politica. Dopo otto anni e nove libri dal primo *On Kissing, Tickling and Being Bored*, Adam Phillips non smette di indagare fondamentalmente il mondo occidentale e le sue creature mitiche. Tradotto anche in italiano, ricordiamo, per esempio, *I lombrichi di Darwin e la morte di Freud* (Ponte delle Grazie 2000) che ha avuto una grande accoglienza, Phillips ha come maestri Freud e Lacan. Per molti anni ha curato il nuovo Penguin su Freud che indaga a fondo anche il coté letterario del papà della psicanalisi. Dicevamo il titolo del nuovo saggio, o meglio di una raccolta di saggi: *Equals* (Faber and Faber, pagine 246, € 12,99), e ne troviamo ben due recensioni nella stessa settimana, una sul *Guardian*, l'altra sul *7s*. Il *Guardian* più che entrare nel dettaglio del volume, traccia la singolare storia di Phillips, terapeuta infantile a Charing Cross e poi saggista che mischia piani letterari e filosofici con la sua scienza d'origine. Nel precedente *Houdini's Box*, Phillips analizzava la nozione di fuga attraverso la figura dell'illusioni-

sta ma anche attraverso la elusiva poesia di Emily Dickinson. Nella seconda parte di *Equals* ci sono riferimenti già noti a Kafka, Nietzsche, Eliot, Winnicott ma anche Bertrand Russell o Isherwood, dopo che, in vari capitoli, Phillips si è cimentato con il concetto di superiorità, inibizione, libero arbitrio, e il concetto stesso di democrazia. Viene riportata una frase emblematica dello psicanalista: «Ascoltare è il privilegio delle società democratiche...». Chiamare la psicoanalisi cura della parola è oscurarne il senso, perché è una cura dell'ascolto. Essere ascoltati rende possibile ascoltare se stessi e gli altri. E questo è il principio su cui si basa la democrazia». Il *7s* è decisamente meno celebrativo nei confronti di Adam Phillips, pur apprezzando il lavoro di interazione tra scienze umane. Pur lodando la straordinaria capacità dell'autore di muoversi con naturalezza tra i vari campi del sapere, ne sottolinea un dato particolare. E cioè una sorta di narcisismo di riferimento, il prendere sempre se stesso come allocutore e interlocutore, come se le brillanti idee espresse fossero un discorso rifrattivo. Phillips sottolinea con enfasi l'importanza di ripensare costantemente il pensiero per evitare in qualche modo di rimanere staticamente legati a un modo di

essere che non ha dinamicità e non è aperto all'esterno. È un elogio della spontaneità, di un ritorno al fanciullo, della rinuncia a un'eccessiva dimensione razionale. L'apertura è la disponibilità a essere attraversati e modificati dalla realtà. Eppure una delle critiche del *7s* è proprio alla visione di una simile semplicità. Se noi ci mettiamo costantemente a ripensare le personali regole acquisite per poter vivere non andremo verso la spontaneità e l'imprevedibilità ma verso una stagnante paralisi che costantemente mette in dubbio qualsiasi cosa. In fondo questo è un dibattito altrettanto costantemente irrisolto nell'evoluzione della psicoterapia. Lo stesso stile dell'autore, sostiene il *7s*, porge concetti, comunque inoppugnabili perché espressi, in un modo sottilmente non assertivo: «Vorrei perseguire l'idea», «si potrebbe dire», «uno si potrebbe chiedere», ecc. ecc. Al punto che Phillips accetta malvolentieri la definizione di trauma come un evento al di fuori della nostra precedente esperienza che ci spinge a trovare un nuovo significato, a rinnovare le nostre abitudini e a prendere nuove decisioni. Phillips vorrebbe che tutto ciò accadesse in maniera pre-traumatica, e fosse un'attitudine vitale. Insomma che la capacità di cambiare non dovesse venire dal dolore.

Ferlinghetti: è il mondo che mantiene vivo il Beat

A Brescia l'ultimo artista vivente del movimento che rivoluzionò la cultura occidentale

Giorgio Mora

Chissà qual è il peso delle parole nel destino di un uomo. Forse rarefatto dall'usura del tempo, oppure una forza d'urto trascinante. Per un poeta magari può consolidarsi un rapporto persino diverso, approfondito dalla mistica delle cose, della propria storia. Successi così al giovane Ferlinghetti, quando ancor giovanissimo sua madre gli nominò in maniera approssimativa una parola, Chiari, che ha poi fatto parte del suo destino, scomparendo a volte e poi tornando a farsi viva quando meno se l'aspettava.

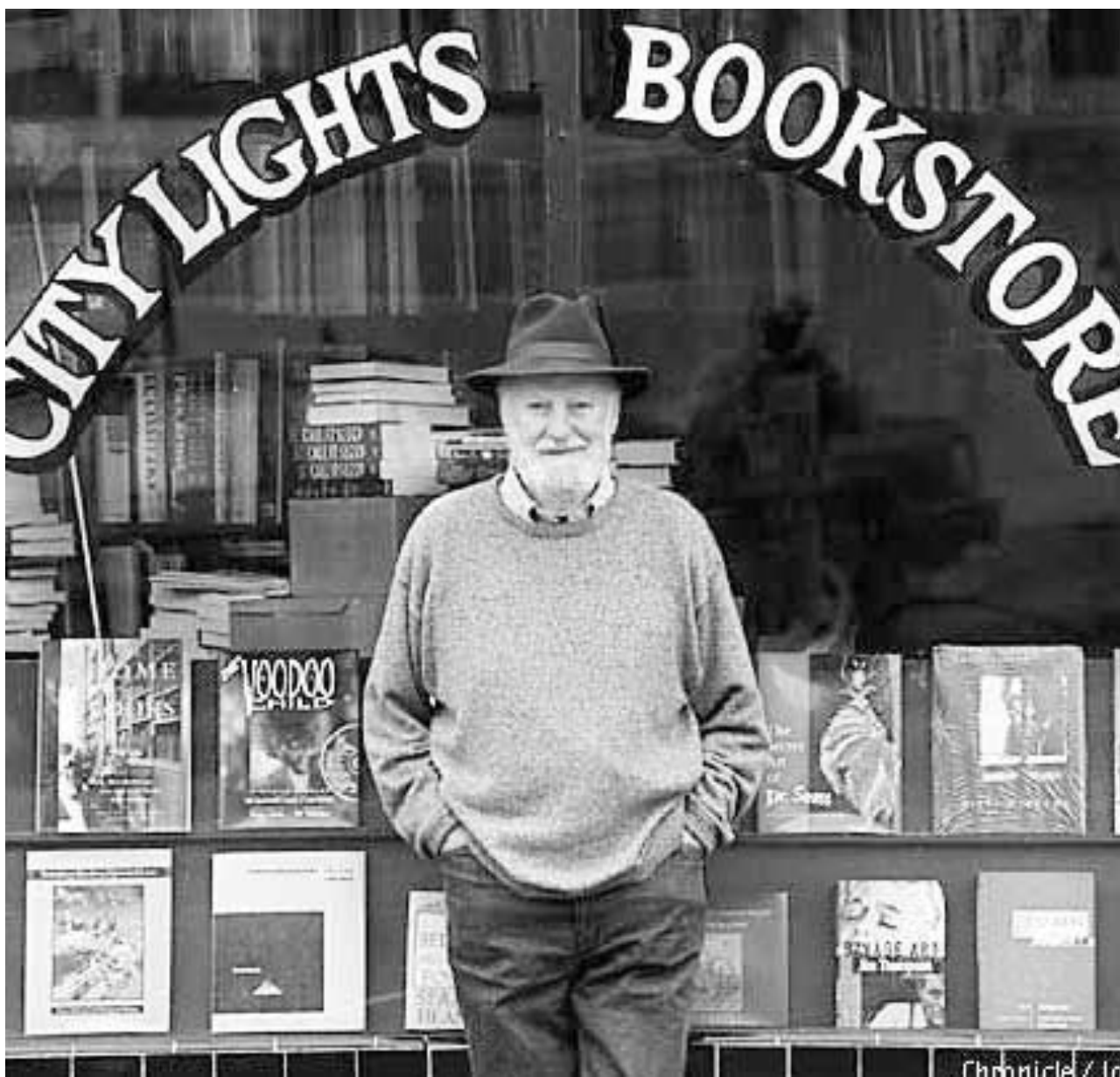
Come la sequenza di un film lungo ottant'anni, scandito dalla lucida pazzia, dal gioioso dolore della solitudine. Poi però succede che anche in quel film si profila la resa dei conti. Un giorno, egli sapeva che non sarebbe mancato a quell'appuntamento. Dove? A Chiari, il paese da cui il padre di Lawrence Ferlinghetti, acclamato cantore della Beat generation e artista multimediale tout court oggi giunto alla soglia degli 83 anni, emigrò per cercare fortuna in America. L'altro ieri il poeta è tornato a cercare le sue radici, i luoghi cari a un uomo, il genitore, che mai conobbe poiché morì per cause naturali quando lui stava ancora nel grembo della madre. Eppure proprio lei, Clemence, non dimenticò quel paese di cui suo marito talvolta le parlava. E lo tramandò al figlio lanciato ormai in una vita trascorsa in mezzo al mondo, a spargere semi letterari di rivolta. Il poeta, grazie all'opera del fotoreporter Walter Pescara e di Francesco



L'omaggio

Kerouac, Ginsberg, Ferlinghetti & Co, un tuffo nella Beat generation lungo quaranta giorni. Tanto durerà l'omaggio della città di Brescia al leggendario gruppo che ha rivoluzionato la cultura a partire dagli anni Cinquanta, portatore di valori ancora oggi attuali (dall'ecologismo al disprezzo per il mercato selvaggio). «Back to beat. Ritorno alla Beat generation», questo il titolo della rassegna organizzata dall'Assessorato alle attività culturali del Comune di Brescia (a cura di Walter Pescara), è stata inaugurata ieri sera nell'Auditorium Santa Barbara con la performance live di Lawrence Ferlinghetti, accompagnato al pianoforte da Omar Pedrini, leader del gruppo Timoria.

Dal 5 al 20 ottobre l'evento si sposterà a Palazzo Bonoris. Ecco le iniziative in programma: la mostra «Opere visive» di Lawrence Ferlinghetti; la rassegna cinematografica «Atmosfera beats»; il reportage fotografico «Ritorno a North Beach» di Walter Pescara; la mostra fotografica «Immagini di Ettore Sottsass dall'Archivio Fernanda Pivano»; i reading poetico-musicali «alla scoperta dei protagonisti della beat culture». Per informazioni: 030.2400357 (Ufficio turistico del Comune di Brescia) e 030.2808066 (Ufficio Manifestazioni e Spettacoli).



Ferlinghetti davanti alla City Lights. A sinistra Bob Dylan, i fratelli Orlowsky e Robbie Robertson nella libreria di San Francisco, 1965

dove non c'erano le istituzioni - ricorda Ferlinghetti -. Volevamo la liberazione dell'individuo, da conquistarsi attraverso il pacifismo, la figura di Ghandi e la teoria della non violenza. Penso che i Beat continuino a esistere anche oggi. Nei romanzi e nella vita d'ogni giorno. E il mondo, o una parte di esso, che ci chiama. Per dire no a George Bush, il presidente più ignorante che la Casa Bianca abbia mai ospitato, eletto in maniera truffaldina, un individuo pericoloso, per l'America e l'intera umanità. Alla stessa stregua considero il vostro presidente Berlusconi, pericoloso per la democrazia italiana».

Meglio guardare altrove, quindi. Alla musica, per esempio: «Ha una sua forte valenza nella crescita della cultura americana, ne ha amplificato i messaggi. Bob Dylan, per ricordarne uno, è sempre stato sulla nostra stessa frequenza d'onda». Protagonisti, dunque, e non prigionieri di un mondo nuovo, senza barriere né ottusità. Un sogno, forse. Per cui valeva la pena combattere. Ma adesso è qui, comunque, a Chiari e in questa Italia che continua ad amare attraverso alcuni personaggi, come Garibaldi e Giuseppe Verdi. «Considero Pier Paolo Pasolini (di cui ha tradotto testi, ndr) il più grande poeta italiano del Novecento, ma debbo ringraziare Fernanda Pivano per l'opera divulgatrice compiuta a favore del nostro movimento. Votassi qui? Darei il mio appoggio ai Democratici di sinistra. Mi considero un socialista libertario, certo non comunista». Poi finisce che Ferlinghetti si stanca e preferisce appartarsi un po', la giornata sarà ancora lunga, qui nelle pieghe di un territorio che, dopo averlo tanto aspettato, non vorrebbe lasciarlo andare via.

Ma anche ieri ha avuto da fare, la presentazione di una mostra al festival dell'Unità di Brescia, l'esibizione in uno spettacolo dove s'abbracciano musica, pittura, versi. Poi la parentesi si chiuderà e Lawrence Ferlinghetti tornerà in America, a San Francisco dove vive. Adesso, suo padre l'ha finalmente conosciuto.

Il poeta e fondatore della City Lights Bookshop in Italia per visitare il paese natale del padre e per una rassegna dedicata ai Beat

Conz, amico di Ferlinghetti e possessore d'un vasto archivio sui Beatniks, è arrivato qui. Chiari è un paese della Bassa bresciana dove probabilmente non tutti conoscono la valenza di una figura cardine nella letteratura del secolo scorso. Eppure ad accoglierlo c'erano numerosi estimatori, giunti nella sala consiliare del Comune dopo che s'era sparsa la notizia del suo avvento. Il sindaco, Bartolomeo Facchetti ha consegnato a Ferlinghetti una medaglia d'oro, in segno «di un antico rapporto che tutti ab-

biamo voluto, cercato». Ferlinghetti allora ha ricordato il padre: «Partito da qui, nel 1890, per andarsene a Little Italy, a New York, a lavorare come battitore d'asta». Cerimonia commovente, che non ha lasciato indifferente neppure lui, abituato a scardinare i luoghi comuni con le sue poesie, con la pittura e la ricerca multimediale di nuove forme d'arte. Tuttavia, nonostante le luci notturne sprigionate sull'epopea Beat e *A coney island of the mind*, la sua raccolta poetica più popolare, nonostante la sua City

Lights, libreria che funge da snodo primario della cultura d'oltreoceano, eppure dicevamo, nel frastuono dei suoni e dentro lo shock continuo di un neon fosforescente che ha colorato un'esistenza, mancava solo questa piccola cerimonia fra amici per chiudere il cerchio con il passato. Un momento intimo, lontano dai suoi altri compagni di viaggio, Kerouac, Gregory Corso, Ginsberg, da una storia affascinante vissuta a perdifiato on the road, in compagnia solo di Charles Ferling, suo padre. A parte questo, Fer-

linghetti non muta il suo modo d'essere nei confronti delle cose. È sempre lui, caustico, irriverente, spontaneo, a suo modo gentile, senza retorica. D'altronde ci sono frasi che riassumono benissimo il senso di una vita: «I'm just fucking around», (faccio solo quel cazzo che mi pare, tanto per divertirmi). «La Beat generation? Certo, era un movimento letterario, con un obiettivo preciso: spingere i giovani alla rivolta, contro le guerre, contro lo Stato. Un movimento anarchico che stava dall'altra parte della barricata,

Eravamo un gruppo anarchico per la pace e contro le istituzioni. Oggi ci sono ancora gli stessi problemi da combattere

La Recensione

Baricco, giallo ideologico alla Durrenmatt

Angelo Guglielmi

Ho trovato *Senza sangue* qualche sera fa tornando da una casa fuori città. Ho ancora un'ora di tempo prima di raggiungere gli amici per cena. Inizio a leggerlo invogliato dalla misura breve (cento pagine circa). Ma devo uscire e sono costretto, con un po' di dispiacere, a interrompere la lettura. La riprendo la mattina dopo e, ancora concentrato, in un paio d'ore la porta a termine. Mi chiedo cosa pensarne. Subito mi risponde che è un (piccolo) romanzo ambizioso. Ma anche un po' risaputo con quella sua voglia di dire la sua sulla violenza nelle guerre civili, con particolare riferimento. I suppose, ai massacri compiuti nell'ultimo dopoguerra dai partigiani italiani che, anche dopo aver vinto, hanno continuato a sparare e uccidere spinti dall'ambizione di rendere il mondo più giusto costi quel che costi (anche il sacrificio di vittime innocenti). Ma il romanzo la prende, come si suol dire, molto alla lontana: l'azione infatti non si svolge in Italia ma in un paese lontano che potrebbe essere uno Stato dell'America Latina o magari degli Usa. La scena d'apertura è una pura sequenza western con una casa sperduta in una brulla prateria, l'arrivo del killer (il capo in doppio petto color panna) in una vecchia macchinona rumorosa, la finzione di proseguire oltre (senza ingannare la vittima prestabilita), la polvere, l'appuntamento, l'irruzione nella casa e infine l'ammazzamento in puro stile Tarantino (la vittima è prima colpita al ginocchio e poi finita con un colpo in bocca mentre una mitragliatrice uccide un bambino sfrittellandolo contro una parete dappertutto sangue e frammenti di cervello). Qui finisce la prima parte con la messa a fuoco della casa

dalle cui ceneri risulta (non si sa come) salva la figlia (bambina) della vittima, che il padre si è preoccupato di nascondere in una botola prima che iniziassero i fuochi, e che il più giovane dei tre killer non ha difficoltà a scoprire, ma intimorito e affascinato dalla bellezza della bambina e dal senso di compostezza e di ordine che comunica la posizione in cui è rannicchiata, decide (quasi senza rendersene conto) di non informarne i complici che gli avevano chiesto di cercarla. Nella seconda parte si passa dal western a un ambiente di piccola provincia inglese (pulita e ordinata). È appena piovuto e una signora, con i capelli bianchi, elegante e con i segni della passata bellezza, cammina. A un certo punto (e come vagando a caso) si ferma di fronte a un chiosco che vende biglietti della lotteria; ne compra uno e, senza far trasparire alcun motivo, invita l'uomo che glielo ha vendu-

to a bere una cosa insieme. L'uomo prima recalcitra ma poi accetta. Seduti in un bar, dopo le prime battute, scopriamo (ma non ne avevamo bisogno perché lo avevamo già capito) che lei è la bambina che si era (inspiegabilmente) salvata e lui il suo (quasi inconsapevole) salvatore. Tra i due scorre, tra silenzi e riprese, una tesi ma pur ferma discussione, in cui ciascuno (dei due) dà la propria versione di quella antica terribile sparatoria (con ammassamento di padre e fratello) e dei fatti (degli eventi) che seguirono.

I due raccontano la stessa storia ma con particolari diversi tanto da sembrare due storie. E qui, come in un interrogatorio, lei chiede a lui perché uccidevano e lui «...lo facevamo per un mondo migliore... stavamo restituendo a milioni di uomini un mondo migliore», e lei «...dopo tutti questi anni ci crede ancora?... questo le sembra un mondo migliore?... lei uccideva per vendet-

ta... è la droga con cui ci rendevano capaci di combattere, ma voi non ve ne siete più liberati, vi ha bruciato la vita intera». E lui: «Io non mi pento di nulla, bisognava combattere e l'abbiamo fatto... bisognava essere là per capire, lei non c'era, lei era una bambina, non è colpa sua, ma lei non può capire», e lei «mi spieghi lei, io capirò». E lui, infine, «sono stanco adesso, la prego, mi lasci in pace». Dopo qualche minuto lei si accorge che l'uomo sta piangendo. Piange a lungo, quando smette le dice: «Mi scusi». «Sembrava davvero che non avessero più niente da capire, insieme». Il romanzo prosegue ancora per una decina di pagine verso un finale, a sorpresa, che ovviamente lascio alla scoperta del lettore. Dunque che pensarne? Il primo giudizio è quello che ho anticipato: un romanzo scaltro, destinato (come è nei voti dell'autore) a piacere. Un impianto da giallo con all'interno tematiche serie (che per quanto riferite a tempi lontani continuano a interessare) un po' alla maniera dello scrittore

svizzero-tedesco Durrenmatt. Suspence, descrizioni ridotte al minimo, velocità e limpidezza. Mi sto accorgendo che mi capita di dire - e più volte - che il romanzo è scritto alla maniera di (tra il western, Tarantino, il romanzo di conversazione e il giallo ideologico). E poiché Baricco è intelligente non si tratta di un infortunio. Credo invece che lui è il primo a dubitare della forma romanzo ma è convinto che la sua (del romanzo) inattualità non gli impedisce di esistere. Naturalmente bisogna rinunciare alla costruzione innocente, con pretese di autenticità e verità. Al romanzo che riproduce la vita. Bisogna scrivere un falso, riproponendo, mischiando modelli diversi, il già fatto, senza preoccuparsi di coerenza e verosimiglianza. Che la bambina esca salva dalla casa incendiata non è credibile. Ma non importa. La verosimiglianza che qui interessa non è quella che cerca conferma (e conforto) nel modo di essere della realtà ma nelle esigenze (nelle logiche interne) dello sviluppo narrativo. A pensarci l'intero romanzo tanto nelle azioni che propone che nel loro sviluppo, manca di credibilità. Non ha credibilità naturalistica, nel senso che quel che racconta non è quel che capita nella vita, ma è questa la credibilità che cerchiamo in un romanzo? Con questa credibilità non finiamo per apprendere quel che già sappiamo? Alla verità dell'esperienza conviene opporre la bugia della fantasia e, per questa strada, aprire percorsi inesplorati. Importante poi è accertare dove portino. Dove porta il pregevole falso di Baricco? Confesso che non ho una risposta. Certo è testimonianza della sua intelligenza e grande talento.

Senza sangue
 di Alessandro Baricco
 Rizzoli, 2002
 pagine 105
 euro 10,00